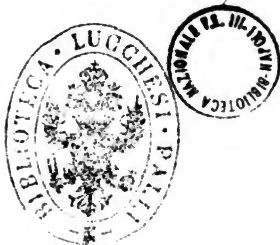
SERGIO

TRAGEDIA

SERGIO

TRAGEDIA

DI GIUSEPPE CAMPAGNA



NAPOLI

DA R. DE STEFANO E SOCII

1837

INTERLOCUTORI

ANDREA
EUPRASSIA
SERGIO
UBERTO
MARINO
DEMETRIO
GONTARDO
OSVALDO

SCENA — Il palazzo ducale e la casa di Uberto in Napoli.

ATTO PRIMO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

EUPRASSIA, UBERTO.

UBERTO

Eccomi al cenno tuo.

EUPRASSIA

Per te mandai
Uberto, ch'io vivo infelice e pongo
In te speranza di conforto. Vera
O simulata è l'amistà che al mio
Figlio ti stringe? Parla.

UBERTO

Euprassia, dove
Siffatta inchiesta miri...

EUPRASSIA

Il saprai tosto,
Ma rispondimi pria, ten prego: Vera
O simulata ell'è?

UBERTO

Fin da quel giorno
Ch'estinto giacque il tuo primier consorte,
Ben t'è noto com'io loco di padre
Tenni all'orfano Sergio. Esercitando
Ei si venne per me nell'onorate
Discipline migliori. Io sempre volsi
A nobil fin l'impetuosa piena
De' suoi bollenti affetti. Ogni mio duolo
Scemossi ed ogni mio piacer s'accrebbe
Nel dividerlo seco.... Infin cortese
Di larga prole a me non fu natura:
Unico figlio diemmi, e quanto io l'ami
Dimandalo al tuo cor, chè unico figlio
Hai tu pur anche; nondimen quel solo
Frutto dell'amor mio, tel giuro o donna,
M'è caro appena quanto Sergio.

EUPRASSIA

Dunque
Salvalo.

UBERTO

Da chi mai?

EUPRASSIA

Dal nero abisso

Ch'ei di sua man si scava, dagli orrendi
Fulmini ch'ei sul proprio capo attira,
Salvalo insomma da se stesso.

UBERTO

Meglio
Ti spiega.

EUPRASSIA

Quando i Longobardi infesti
Mosser da Benevento e circondaro
Questa città d'assedio, il padre mio,
Non credendo a difenderla bastanti
Le armate squadre cittadine, al forte
Imperator dell'Occidente aita
Chiese. Ciò ti rimembra.

UBERTO

E mi rimembro
Pur come il franco imperator mandonne
In soccorso Gontardo, il qual non prima
Tra noi fu giunto, che il favor del duca,
I sommi gradi e la tua destra ottenne.

EUPRASSIA

Ed il cor con la destra. Nondimanco
L'incauto Sergio, nimicato a questo
Mio consorte secondo, or lo persegue,
E me, sua madre, chè le nozze strinsi
Ed il duca, avo suo, chè acconsentille,
Senza ritegno insulta, ond'io pavento
Ch'egli all'odio comun segno infelice

Diverrà tosto. Deh! Se veramente
Paterno è quell'amor che a lui ti lega,
Deh! consiglialo tu. Digli che omai
Per pietà di se stesso, per pietate
D'una madre costretta a tremar sempre
In sul destin dell'unica sua prole,
Incominci a cessar dall'affannosa
Domestica discordia e si componga
Col proprio sangue e con Gontardo in pace.
E se cangiar nol puoi gl'insegna almeno
Quella virtù che non conobbe mai,
La prudenza. Sperar mi lice Uberto
Quanto chieggo da te?

UBERTO

Se le mie voci
Han di Sergio sul cor possanza alcuna,
Speme non solo, ma certezza accogli
Che in breve altr'uomo ei tornerà.

EUPRASSIA

Chi miro!
Sergio.... Forse pentito....

SCENA II.

SERGIO E DETTI.

EUPRASSIA

O figliuol mio...

SERGIO

Scostati. Di Gontardo la consorte
Non è più madre a Sergio.

EUPRASSIA

Ad insultarmi
Dunque ne vieni or tu?

SERGIO

Da queste soglie
Tuttor lungi starei, se già chiamato,
Anzi sforzato non m'avesse un cenno
Dell'avo.

UBERTO

Ed a qual fin?

SERGIO

L'ignoro. Forse
Qualche nuova cagion d'angoscia e d'ira
Apparecchiando mi si va.

EUPRASSIA

Non sai
Antiveder che mali?

SERGIO

E che altro io posso
Aspettar da un tal duca? A lui già piace

Tanto il dolce velen delle lusinghe,
Che immensamente caro ha chi gliel porge,
Mentre arde di furor per chi gliel nega,
E son io che gliel nego, ed è Gontardo
Che glielo porge. Sì, l'empio Gontardo
Lo tradisce adulandolo. Ei gli scaccia
I migliori dal fianco, ei gli rapisce
La sacra dignità, non che di prence,
Non che di cittadin, ma quella ancora
D'uomo, e sul trono il fa minor di tutti.
Uberto il dica se io m'appongo al vero [1].

EUPRASSIA

Egli si tace. Manifesto segno
Che i tuoi detti riprova.

SERGIO

O che non osa
Te presente approvarli. Ma non venni
Io qui teco a garrir. Cerco del duca;
Ei mi chiamò.

EUPRASSIA [2]

Solo con lui ti lascio;
Consigliarlo così meglio potrai.
Più mite il rendi o almen più cauto, innanzi
Che favelli con l'avo e in qualche orrendo
Precipizio nol tragga il bollor suo.

[1] Breve pausa.
[2] Piano ad Uberto.

SCENA III.

SERGIO, UBERTO

UBERTO

Qual demone ti pose in su le labbra
Le parole?

SERGIO

Son io che a te domando
Qual viltà fu cagion del tacer tuo?

UBERTO

Fervido troppo ti stimai finora,
Ma come stolto ti compiango adesso
Che di viltà m'accusi e non discendo
Alle discolpe. O ciel! Dunque mal noto
Così ti son, che interpetrar non sai
Il mio silenzio? Nulla valser dunque
I precetti e l'esempio, onde ti venni
Addottrinando? E tu, d'amar tu dici
La patria? Menti. Se davver l'amassi
A trarla di periglio or penseresti
E non a far, siccome fai, jattanza
D'un insano ardimento. Se l'amassi
Or sapresti per lei durar lo sforzo
Di reprimer lo sdegno e di serbarlo
Ad un tempo miglior; ma tu lo sfoghi
Con parole, onde perdi il modo come
Sfogarlo un dì con l'opere.

SERGIO

E dovrei
Tacere, simular, finger?....

UBERTO

Dovresti
Finalmente arrossir del tuo furore,
Che invan chiami virtù. Lascia ai fanciulli
La fanciullesca gloria di morire
Per aver favellato; e tu comincia
Ad esser uomo [a]. Un fren poni alla lingua
A fine di tener sciolte le mani,
Chè ogni nostra speranza in esse è posta.
Ove tenor non cangi, io di Gontardo
Un infame satellite piuttosto
Che un generoso cittadin t'estimo.

SERGIO

È ver... Perdona... Ma che vuoi?... Frenarmi
Talor non posso. E chi il potria mirando
Un perfido straniero a mille egregi
Cittadini anteposto? Egli è qui tutto,
Nulla siam noi. Finor mi predilèsse
Non qual nipote, ma qual figlio il duca,
Ed or Gontardo il loco mio s'usurpa,
Ond'io fremo a ragion.

(a) Prudenza è tacere, qualora non v'ha offesa di Dio, nè del prossimo. Viltà e colpa è il silenzio, quando ne obbliga un dovere di parlare, e di svelare gloriosamente la verità.

Il Reg. Rev.

UBERTO

Se tu sapevi
L'avo tuo ben conoscere ed opporre
L'arte alle fraudi altrui, questo or non fora.
Da natura sortito ha l'avo tuo
Alma debole troppo, ed è siffatta
Debolezza non sol cagion che sempre
Aperta del suo cor trovin la via
Quanti adular lo sanno e facilmente
Nel suo cospetto acquistin grazia; un altro
Più spaventevol danno essa gli frutta.
Essa timido il rende ed il timore
De' potenti nel cor, qual Proteo, assume
Forme diverse: or crudeltà diventa,
Or superbia, or bassezza, or astio... Insomma,
A seconda de' casi, rivestendo
Va d'ogni vizio la natura e il nome.
O veramente misero chi privo
D'un alto cor si asside in trono! Sempre
Fa qualche astuto cortigian profitto
Della viltade sua, perchè gli pinge
I rischi ove non son, perchè gl'insegna
A diffidar di tutti, onde poi solo
Al fianco gli rimane e sopra lui
Spaventandolo impera. Appunto questo
Modo sinor col nostro duca tenne
Gontardo; quindi l'ingannato duca
Alieno dai sudditi migliori

E da te stesso, che suo sangue sei,
Mostrasi ed è, nè l'animo perverso,
Ma la paura è che lo rende ingiusto.
Vincer le fraudi si dovean con l'arte.
Allor quando ad Andrea l'empio Gontardo
Lusingando appressavasi e noi tutti
Gli rendeva sospetti, e tu blandirlo
E rendergli sospetto ogni straniero
Anche dovevi, ma ti piacque in vece
Con rimproveri alteri esacerbarlo,
Ond'egli interamente abbandonando
Si venne in braccio del comun nemico,
E voglia il ciel che la rovina altrui
E la propria affrettato non avessi...
Il duca. Senza testimon qui teco
Intrattenersi egli vorrà.

SERGIO

Perdona
Se or dianzi il segno oltrepassai parlando.

UBERTO

M'abbraccia.

SCENA IV.

ANDREA, SERGIO

SERGIO

Eccolo. Oh come al portamento
Ed agli atti sdegnato appar!

ANDREA

Mestieri
Dunque, o Sergio, facea ch'io ti chiamassi
Per vederti e parlarti? È già gran tempo
Che il tetto avito e la presenza mia
Sfuggi come nemico.

SERGIO

Oh avesser tutti
Gli amici in che più fidi il cor di questo
Tuo nemico! però che circondato
Non saresti d'insidie, non sarebbe
L'onor tuo vilipeso e il gran periglio
D'un tiranno stranier sul capo nostro
Pender non si vedria. Schiudi una volta,
Deh! schiudi, per pietà, gli occhi e discerni
Chi ti tradisce da chi t'ama.

ANDREA

E parti
Tradimento il venir che fe' Gontardo
In mia difesa d'oltremonte? Io stesso

Tanta aita richiesi.

SERGIO

E l'ottenesti
Per tuo danno e per nostro. A me già spiacque
Siffatta aita anche nel tempo quando
Ne cingevan d'assedio i Longobardi,
Chè il soccorso stranier potea scemarne,
Se vincevam, della vittoria il frutto,
E crescerne potea, se perdevamo,
Il danno della perdita. Nè credo
Che a difender noi stessi uopo facea
D'altri che di noi stessi. E brandi e mani
E core forse non abbiam? Volesti
Chiamarlo pur questo Gontardo, ed io
Te ne scuso. Ma già l'assedio è sciolto,
Il periglio è cessato. Al suol nativo
Perchè dunque non torna e perchè veggio
Ogni cosa qui pendere da lui,
Deh rispondi! perchè?

ANDREA

Se a te dovessi
Render dell'opre mie ragion, direi,
Che Gontardo nel merito sovrasta
Tutti, mentre di tutti è a me più fido,
Onde impedir la sua partenza, amarlo,
Rimunerarlo, come fo, si debbe.

SERGIO

Ed io risponderei, che il più funesto

Tuo nemico è Gontardo e che le sue
Difese molto da temer più sono
De' longobardi assalti. Incontro a questi
Scudo ti fora il nostro petto, incontro
A quelle schermo tu non hai. Pur troppo
La man che soccorrevole ti sembra
Nell'abisso ti spinge.

ANDREA

Ecco l'usato
Stil di tor luce alla virtù: macchiarla
Con infami calunnie. A te quest'arte
L'invidia insegna.

SERGIO

Io di calunnie fabbro?...
Assistimi prudenza... Ma si tronchi
L'importuno colloquio, e perchè venni
Da te chiamato mi rivela.

ANDREA

Innanzi
Ch'io tel dicessi dirtelo dovrebbe
La coscienza tua; ma da gran tempo
Od essa è muta o sei tu sordo. I modi
Ingiuriosi onde tuttor m'oltraggi
Tollerar più non posso. Il mio cospetto
Sfuggir, farsi censor d'ogni opra mia,
Di stoltezza accusarmi.... Il so, tu cerchi
Una cosa rapirmi assai più cara
Del trono stesso e della stessa vita,

La fama [1]... Udir non vo' discolpe. Al certo
Sarian mentite e porgerebber quindi
Nuova esca all'ira mia. Taci. Di mille
Sofferte ingiurie vendicarmi io posso,
Ed il fulmin sospendo : lo sospendo,
Ma non l'oblio. Sinor duce tu fosti
Dell'armi cittadine, or più nol sei.
A tal, che il merta più di te, commesso
Ho già l'incarco glorioso. Intanto
Questo primo gastigo arra ti sia
D'altri più gravi che t'avrai, qualvolta
Stile non cangi.

SCENA V.

GONTARDO, E DETTI.

GONTARDO

A riferirti io vengo
Grazie del nuovo incarco...

SERGIO

Succeduto
A me dunque?...

ANDREA

È Gontardo.

1 Sergio accenna di voler rispondere per discolparsi.

SERGIO

Il tradimento
Giacchè non basto ad impedir, si spenga
Il traditor [1].

ANDREA

Qual tracotanza! Il brando
Snudar contra Gontardo? E tra le mura
Ducali? E innanzi al duca stesso? A terra,
A terra quell'acciar... Non ubbidisci?
Sconsigliato, protervo io ti sapea,
Anche ribelle or ti conosco.

SERGIO

O cielo!
Sergio ribelle? Riferisci a lui [2]
Grazie di nuovo; egli ti salva [3].

ANDREA

Or esci.

SERGIO [4]

Ci rivedremo altra fiata io spero,
Nè crederti, che avrai sempre da presso
Chi valga a disarmarmi.

[1] Snuda la spada.
[2] A Gontardo.
[3] Gitta la spada.
[4] A Gontardo.

SCENA VI.

ANDREA, GONTARDO

GONTARDO

Il tuo nipote
Ho rispettato in lui, ma non prometto
Sofferenza maggior, perch'io gl'insulti
Di vendicar non di soffrir son uso.
Pur dove mai, dove n'andò l'usata
Prudenza tua? L'offendi e non gli togli
Di vendicarsi la possanza? Al suo
Sdegno più fren chi metterà?

ANDREA

Vorresti
Or tu dunque?...

GONTARDO

Che al carcere od almeno
Si dannasse all'esiglio.

ANDREA

Ahimè!

GONTARDO

Sospiri?
Ti confondi?

ANDREA

Infelice ero io sul trono,
Perchè mancava a me del miglior sesso

Un figlio erede della mia grandezza;
Pur mirando il nipote adulto ormai
Tanta mancanza di sentir cessavo.
No, non è ver che sia de' grandi il core
Chiuso ai teneri affetti. Essi, mel credi,
Provano anch'essi quel bisogno arcano
D'amare e d'esser riamati. Quindi
Maraviglia non è se caro Sergio
Mi divenne oltremodo e se la forza
Di punirlo mi manca.

GONTARDO

Or della tua
Salvezza no, più non rispondo o duca.
Già ben tel sai che Sergio impaziente
È di qualunque freno e che la brama
D'impero vince ogni altro affetto in lui.

ANDREA

Tu mel dicesti, io tel credetti.

GONTARDO

Sai
Ch'egli, porgendo altrui speme e timore,
Infiniti satelliti rinvenne.

ANDREA

Mi dicesti pur ciò.

GONTARDO

Sai finalmente
Ch'ei detrattor d'ogni opra tua divenne,
Ch'ei di stoltezza e di viltà ti accusa

E la fama or t'invola affin che possa
Dal trono agevolmente indi scacciarti.

ANDREA

Dal trono! Egli scacciarmene?... In esiglio
Vada.

CONTARDO

Il tuo cenno ad eseguir m'affretto [1].

ANDREA

Punir chi si ama. Ecco il mio stato ed ecco
Egualmente discendere la pena
In sul capo del giudice e del reo.

[1] Esce.



ATTO SECONDO

Stanza nel palazzo ducale

SCENA I.

GONTARDO, OSVALDO

GONTARDO

Siam soli Osvaldo. Or narra.

OSVALDO

In pochi detti
Stringo il racconto. È già, qual m'imponesti,
Ordinato, apprestato il tutto.

GONTARDO

Dunque
Al maggior tempio innanzi?..

OSVALDO

Appunto.

GONTARDO

E l'opra
Si compirà?..

OSVALDO

Fra pochi istanti. Udisti
Che il trascelto sicario ha fermo il braccio
E più del braccio il cor; fia quindi il colpo,
Ch'ei vibrerà, mortifero.

GONTARDO

Agitato
Pur sembri.

OSVALDO

All'appressar d'un gran momento
Chi nol sarebbe, quale io son? Pur troppo,
Dal giorno che volgemmo alle francesi
Rive le spalle infino ad or, non mai
Più gran periglio sovrastò.

GONTARDO

Che temi?
Che parli di periglio? A guardia stanno
Delle rocche, de' muri e fin di questa
Ducal magion le mercenarie genti,
Che qui meco sen vennero e che sono
Fedeli a me. Nelle mie man riposta
È già tutta la forza. Dal mio cenno
Pende ogni cosa già.

OSVALDO

Ma Euprassia?..

GONTARDO

Tutto
Ignora. È tale il mio disegno, ch'ella
Pria di fornirsi consentir non l'osa,
E rigettar nol può dopo fornito;
Dopo quindi il saprà.

OSVALDO

Ma i cittadini?...

GONTARDO

I deboli atterrir, comprar gl'iniqui,
E i generosi trucidar si ponno.
Così gl'inciampi spariran. Securo
Statti.

OSVALDO

Il popolo... Eh! tu ben lo conosci.
Egli è come torrente. A piede asciutto
Varcasi intanto ch'è sereno il cielo.
Guai quando infurian gli elementi.

GONTARDO

Or via
Qualunque dubbio si rimuova. Il giorno
Ecco a sera dichina e non ascolto
Novella ancor... Deh! vanne, osserva e riedi.

SCENA II.

GONTARDO

Qui la grandezza e qui l'abisso, ed io
Sul mezzo alla balìa della fortuna
Pronta forse egualmente ad innalzarmi
Ed a perdermi. Orrendo il bivio in cui
Posto mi sono!... Orrendo è ver, ma come
Restarmi là dove giunto ero? Sergio
Oltraggiato e non morto, i cittadini
Avviliti e non vili, il duca stesso
Abbagliato e non cieco... Eh! col restarmi
Dov'ero io giunto rovinavo al certo:
Almanco or dubbia è la caduta mia.
Chi veggio! Ei riede e così tosto?

SCENA III.

GONTARDO, OSVALDO

GONTARDO

Parla:
Onde il tuo retrocedere ed il tuo
Smarrimento?

OSVALDO

Con piè ratto moveva

Ad obbedirti, ma discese a mezzo
Ancor le scale non avea quand'ecco
Percuotermi l'orecchio un suon di passi,
Di sospiri e di gemiti. Lo sguardo
Tendo e ravviso tra dolente stuolo
Di cittadini il duca. Egli, grondando
Tutto sangue e mutando i passi a stento,
Avea Marin da un lato, avea dall'altro
Demetrio, che gli fean sostegno...

GONTARDO

Lieve
O pur mortale è la ferita? Preso
Fuggito o spento il feritor?

OSVALDO

L'ignoro,
Ma tosto udirlo puoi. Mirali.

SCENA IV.

IL DUCA ferito, sostenuto da DEMETRIO e da MARINO, CITTADINI E DETTI.

GONTARDO

Ah duca!
Ah suocero diletto! Il mio timore
Pur troppo, ahi! s'avverò. Ben io, temendo
Le insidie ond'eri cinto, ad esser cauto

Ti consigliava. Deh seguìto avessi
Il provvido consiglio e al fianco sempre
Stato mi fossi, chè ragion cotanta
Or non avrei di lagrime! Ma quale,
Qual sacrilega man l'ampia ferita
Aperse? Tutto saper voglio. È mia,
Mia la vendetta.

SCENA V.

EUPRASSIA, E DETTI

EUPRASSIA

Oh! Date il passo. Vero
Dunque l'orrendo annunzio?.. Ahi lassa!

ANDREA

È questo
L'addio supremo ed il supremo amplesso
Che dal padre ricevi. Io moro. Ignoto
M'è l'uccisor, però che mentre al nostro
Maggior tempio volgeva il passo e quasi
Già ne tenea la soglia, un uom si fece
Inosservato a me da presso e come
Ferito m'ebbe, sparve.

CONTARDO

Oh rabbia! E nullo
Difendere ti seppe? E tu Marino
E tu Demetrio non avevi un petto

Per servirgli di scudo?

ANDREA

Accorser quando
Era il colpo vibrato.

GONTARDO

Or che si bada?
Torna alle stanze tue. Medica mano
Tratterà quivi la ferita e salvo
Ti renderà sì come ho fede. Il lascia [1]
E [2] tu pur. Sottentrare al peso amato
Io bramo.

EUPRASSIA

E il bramo anch'io.

ANDREA [3]

Genero e figlia...
Ah manca un altro! Io lo scacciai sforzato
Da' suoi modi aspri troppo, ma d'amarlo
Non tralasciava già quando il punia.

GONTARDO

Deh! più non indugiar. Mestieri all'egro
Fa di silenzio e di riposo. Osvaldo:
Nessun ci segua [4].

1 A Demetrio.
2 A Marino.
3 Appoggiasi a Gontardo e ad Euprassia.
4 Osvaldo resta sulla soglia della porta per la quale entra il Duca sostenuto da Gontardo e da Euprassia.

SCENA VI.

OSVALDO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI [1]

MARINO

Il suo dolor mentito
Rassembra a me.

DEMETRIO

Nessun ci segua ei disse,
E il disse in guisa che gelar mi fece.
Qual sospetto!

OSVALDO

Or partitevi. Novelle
Se del trafitto desiate, averne
Da per tutto potrete. Ad ogni istante
Per la città sparte saranno [2].

SCENA VII.

UBERTO, E DETTI

UBERTO

Al duca,
Tosto al duca guidatemi.

[1] Marino e Demetrio parlano tra loro a bassa voce per non essere uditi da Osvaldo.

[2] Tutti s'incamminano per partire e poi si arrestano al sopraggiungere di Uberto.

OSVALDO

Inibito
È l'ingresso. Perchè con tanta instanza
Cerchi di lui?

UBERTO

Subito come il vidi
Ferito, al feritor dietro mi posi:
Corsi, l'aggiunsi, il tenni, il trassi meco
E lo salvai dal popolar furore
A trucidarlo inteso. Pria che mora
Giova ch'ei parli. Qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.

OSVALDO

Tosto l'annunzio apporterò.

SCENA VIII.

UBERTO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI.

UBERTO

Marino,
Demetrio, o rabbia! Ad un estranio è dato
Innoltrarsi ed a noi?..

DEMETRIO

Sommesso parla.
In poter siam qui di Gontardo. Il sai,
Che a guardia stan della ducal magione
I suoi guerrieri.

3

MARINO

Assai più del presente
M'attrista l'avvenir, chè al mal potria
Seguire il peggio. O ciel! Napoli in forza
Straniera, il nostro duca a morir presso
E, per danno maggior, Sergio in esiglio.

UBERTO

Pur, qual che sia l'evento, i nostri cori
Stretti fian sempre.

MARINO

Ecco la destra.

DEMETRIO

Prendi
Anche in pegno la mia.

MARINO

Gontardo.

SCENA IX.

GONTARDO E DETTI

GONTARDO

Dove,
Dov'è l'iniquo feritor?.. Deh! lascia
Che al sen ti stringa Uberto. A te si debbe
Se avrem vendetta. Ma dov'è l'iniquo?

UBERTO

Infino all'atrio del ducal palagio

Io di mia man l'ho tratto e custodito
Là da' miei fidi il suo destino attende.
Pria di morir giova ch'ei parli. Il dissi
E lo ripeto : qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.
Da se non mosse all'opera esecranda,
Ch'egli ha di vil sicario atti e sembianti,
Onde eseguì quanto altri impose.

GONTARDO

Al vero
Forse t'apponi . . . E si convien per questo
Ch'io medesmo l'interroghi. Nel mio
Cospetto, olà, venga il fellone. Osvaldo
Va, vola e qui tra le mie guardie il traggi [1].
Vendetta! E tal, che sia d'esempio a tutti
Gl'iniqui. Intanto saper vo' se nulla
Colui ti disse.

UBERTO

Nulla.

GONTARDO

O con promesse
O con minacce o con tormenti io deggio
Il segreto dal cor strappargli. Mai
Non m'infiammò tant'ira e non mi vinse
Mai tanto duol. Qual principe sicuro

1 Osvaldo esce frettoloso. Le parole « tra le mie guardie » fa mestieri che sian dette con modo assai significativo.

D'ora innanti vivrà? Lo stesso Andrea
Per sacrilega man langue trafitto.
Ma nè dogliosi, nè frementi voi
Siete qual io mi sono. O veramente
Di miglior sorte degno Andrea! Nessuno,
Nessuno al par di me t' ha caro.

SCENA X.

OSVALDO ritorna. Un SICARIO tra MOLTE GUARDIE E DETTI

GONTARDO

Indegno!
T'è nota già la tua sentenza innanti
Che l'ascoltassi. Alcun raggio di speme
Sino all'animo tuo certo non giunge:
La mannaja t'aspetta.

IL SICARIO

Condannarmi
Chi dee?

GONTARDO

Son io, chè autorità men porge
Lo stesso Andrea. Son io . . . Quanta ragione
Hai di tremar dunque ben vedi. E pure,
Incredibile a dirsi, ancor t'avanza
Una via di salute. Io stesso voglio
Aprirtela. I tuoi complici rivela,
Chè certamente aver ne dei qualcuno,

Ed io la vita ti perdono.

IL SICARIO

I miei
Complici! . . .

GONTARDO

So che rivelar non l'osi
Di tanta moltitudine al cospetto.
Ognun si parta. Restar solo io deggio
A favellar col reo. Guardie: sgombrato
Il palagio ducal venga da tutta
L'accolta gente [1]. E tu sull'uscio aspetta.

SCENA XI.

GONTARDO, IL SICARIO

GONTARDO

Respiro. Alfin siam soli. Eccoti salvo.
Al pattuito guiderdon, che Osvaldo
Già diętti, altr'oro non promesso aggiungo.
Quel fu prezzo del sangue, è premio questo
Della serbata fe, non detto avendo
Che a me venduto era il tuo braccio [2]. L'opra
Pur mal compisti.

[1] Ad Osvaldo.
[2] Gli dà una borsa.

IL SICARIO

Ucciderlo promisi
Ed ei respira tuttavia, ma nulla
Giovargli può. D'avvelenato acciaro
Io lo trafissi, ond'è con lui già morte.

GONTARDO

Ben festi. Osvaldo [1]. Il fido a te. Ne prendi
Attenta cura. Anzi, perchè fa d'uopo
Ancora simular, gli s'interdica
Uscir dalle mie stanze. Esse per poco
Ti fian difesa non prigion. Dimani,
Quand'io duca sarò, sciolto ne andrai.

[1] Osvaldo entra.

ATTO TERZO

Stanza nella casa di Uberto.

SCENA I.

UBERTO

Ecco la notte del suo corso a mezzo.
È questa l'ora designata. Guari
Non andrà dunque ed ei verranno.

SCENA II.

MARINO, DEMETRIO E DETTI

MARINO

Uberto...

UBERTO

Marin! Demetrio! Alfin giungeste. Oh come,

Dopo tanta sventura, il rivederci
Torna caro e doglioso al punto stesso!
Nessun di noi più misero, nessuno,
Chè noi perdemmo e sicurezza e fama
E leggi e, tranne la speranza, tutto;
Ma non è poco la speranza.

DEMETRIO

Tronca
Le querele e gli esordi. Ormai ti piaccia
Svelarne la cagion per cui richiesti
Fummo di convenir notturni e soli
In questo albergo tuo?

UBERTO

M'udite. A voi
È già noto che allor quando, per opra
Di Gontardo, ne andò Sergio in esiglio
Alla vicina Cuma il piè rivolse.

MARINO

Ciò non ignora alcun.

UBERTO

Ben io dirovvi
Quel che a tutti è nascoso. Oggi da Cuma,
Sotto spoglie mentite, occultamente,
In Napoli tornato egli è.

MARINO

Che parli?

UBERTO

Il ver, non dubitarne.

DEMETRIO

A sì gran rischio
Mettersi? . .

UBERTO

Il rischio, ch'è d'inciampo ad altri,
Esser suole di sprone a lui.

DEMETRIO

Veduto
L'hai tu?

UBERTO

Con gli occhi miei. Mosse ei da Cuma
In rozzi panni avvolto e cammin prese
Per deserti sentieri. Inosservato
O sconosciuto quindi il suo viaggio
Fornì, ma tosto che alla patria giunse,
Con prudente consiglio si nascose
In un asil di pescatori. Poscia
Mandò per me; corsi ed il vidi.

MARINO

A lui
Vadasi. M'arde un desiderio intenso
D'abbracciarlo.

UBERTO

E però non muover passo
Conviensi. Ei pur venirne debbe. Quasi
Già mi prende stupor come non v'abbia
Qui preceduto.

MARINO

Or io grazie ti rendo
Dell'avermi chiamato.

DEMETRIO

Anch'io... Frattanto
Se il sai mel dici: Per qual fin ritorna?

UBERTO

Un vile ingannatör si usurpa e nome
E titolo e poter di nostro duca,
E tu dimandi per qual fin ritorna?
Dirtelo io deggio e non tel dice il core?
A scior la patria dai novelli ceppi
Od a perir con essa ei vien. Si schiuda
L'animo dunque alla speranza.

DEMETRIO

Ah! ch'io
Vinto son da timor...

UBERTO

Non ti assicura
L'immensa sua virtù?

DEMETRIO

Non ti spaventa
La filial sua carità? Pur troppo
Gontardo è tal che sugli affetti impera
Della consorte, e questa sua consorte
È la madre di Sergio.

MARINO

Una tal furia

Non ha più figlio.

DEMETRIO

Ciò dicendo mostri
Che il cuor di Sergio t'è mal noto. Quanto
Sia rea la madre ei sa, quanto abborrirla
Dovria conosce, e pur, malgrado suo,
Del più fervido àmor l'ama.

UBERTO

T'acqueta.
Sergio.

SCENA III.

SERGIO E DETTI.

MARINO

M'abbraccia... E che? Tu palpitante
Ansante...

SERGIO

Stanco dal pugnar son io.

DEMETRIO

Qual pugna?

SERGIO

Or dianzi, mentre uscìa dal rozzo
Asil dove m'ascosi e qui traea,
Avvenuto mi sono in molti armati
Sgherri...

DEMETRIO

Certo color che in volta sempre
Gontardo manda per vegliar su noi.

SERGIO

Io mi ritrassi, e li schivai, quand'essi,
In cui sospetto col ritrarmi accrebbi,
La via m'attraversarono. Dovei
Quindi pugnar sol contro tutti a fine
D'aprirmi un varco... Ma non più si parli
Del passato cimento. Or fa mestieri
Di ben altro parlar. Vi giovi intanto
Saper come perduta andò per l'ombre
De' miei passi la traccia, ond'io la porta
Di queste case entrai senza che alcuno
M'inseguisse o vedesse. Uberto il mio
Pensier noto vi fe?

MARINO

Disse che vieni
Per infranger quel giogo onde ne opprime
L'usurpator Gontardo.

SERGIO

Udir vorrei
Se all'opera vi avrò compagni.

MARINO

Pronto
Son io.

DEMETRIO

Pronti siam tutti... Ma qual modo

Tener si debbe a conseguir l'effetto?

SERGIO

Semplice, ardito e forse anche sicuro
Egli è.

DEMETRIO

Ti piaccia rivelarlo.

SERGIO

Presso
A colei, che degg'io per mio tormento
Madre nomar, l'usurpatore alberga
Nella ducal magion senza sospetto;
Ma io so tal via che sotterranea scorge
Dalle stanze del duca infino al muro
Della città. Quindi furtivo e solo
Per così fatta via girne prometto,
In questa notte stessa, ove Gontardo
Star guardato si pensa e far di lui
Quanto ei fece del Duca.

DEMETRIO

Il tuo periglio
Terror mi desta.

SERGIO

Io mi credea che invidia
Ti avria destato.

DEMETRIO

E se tu peri?..

SERGIO

Ormai

Chiedi s'io valga ad atterrar l'iniquo
E nulla più. Ben della vita indegno
M'estimerei se per cagion sì bella
Spenderla non sapessi. O trucidato
Avo mio vendicarti io spero e tosto!
Ma che parlo dell'avo? Io men di lui
Che di noi stessi a far vendetta movo.
Oltraggiati siam noi nel sacro capo
Del nostro duca, noi, siam noi costretti
A sopportar delle sventure umane
La più crudele, uno stranier tiranno.

DEMETRIO

Di tal via sotterranea ebbe contezza
Altri forse...

SERGIO

T'inganni. Il morto duca
Ad ognun già la tenne ascosa, e ascosa
A me pur la tenea, se non che un giorno
(Pria che Gontardo mel rendesse avverso)
Uscendo a battagliar coi Longobardi
Esser gli parve della vita in forse,
Onde all'erede suo molti segreti
Svelar volle, e fu questo uno de' molti.
Or si tronchin gl'indugi, e mentre io corro
A trafigger l'iniquo e voi correte
A rintracciar seguaci, a far che in armi
Il popolo si levi ed improvviso
Del tiranno i satelliti assalite,

Chè, quando il duca lor morto sapranno,
L'assalirli e disperderli un sol punto
Fia certamente.

UBERTO

Anche perchè ne sono
Lontan di qua già molti, e udite come
Allontanarli io feci. Oggi, da poi
Ch'ebbe il reduce amico a me fidato
Il proposito suo, per messo occulto
Gontardo mi chiamò. L'usurpatore
Bramava investigar di Sergio i casi,
L'opre, i disegni, ed il sapermi stretto
Con Sergio in amistà creder gli fece
Che aperto fosse a me quanto ei bramava,
Onde men chiese. Empio! Il mio cor dal suo
Misurando, stimò facile impresa
Rendermi delator, ma nella rete
Ch'egli tendea pensai di corlo e dissi:
Tu sai che un fido asil nella vicina
Cuma Sergio trovò, pur tu non sai
Di quanto amor gli son larghi i cumani.
L'aman essi così che statuito
Han già di vendicarlo, anzi, guidati
Da Sergio stesso, ne verran da Cuma
Tacitamente la ventura notte,
A fin di giunger non attesi e quindi
Sprovveduto sorprenderti. Gontardo
Fede prestommi ed appigliossi a quanto

Consigliando gli venni. Il mio consiglio
Fu, che lungo il sentier per cui si varca
A Napoli da Cuma egli inviasse
Il maggior nerbo de' guerrieri suoi,
E tendesse così notturno aguato
Ai vegnenti nemici. Il folle in breve
S'accorgerà d'aver teso a se stesso
Un aguato, trovandosi lontani,
Nel più grand'uopo, quei guerrier su cui
Più fidanza ripon.

MARINO

Secura dunque
Fia la vittoria.

UBERTO

Innanzi al giunger vostro
Io radunai dentro l'attigue stanze
Alquanti prodi, che all'ardita impresa
Ci fian sostegno.

SERGIO

Nè temer dovete
Di rinvenir pochi seguaci. Tutti
Già senza congiurar son congiurati
I cittadini, chè il comun bisogno
Di congiura tien loco.

MARINO

Andiam...

SERGIO

Fermate.

DEMETRIO

Che dir ne vuoi?

SERGIO

D'alcun compenso degna
È l'opra mia?

MARINO

Puoi dubitarne? Quanto
Più t'aggrada ne accenna e sarai pago.

SERGIO

Se il popol, caldo di giustissim'ira,
Non sol Gontardo, ma la sua consorte
Anche volesse trucidar, deh! fate
Opra voi di salvarla.

DEMETRIO

Eh! cessa....

SERGIO

Taci,
Taci se dir mi vuoi com'io dovrei
Non più curar d'Euprassia. Il so, spergiura,
Snaturata è colei, ma figlio io sono.

DEMETRIO

Alcun mi sembra che s'appressi.

UBERTO

Un mio
Servo [1]. Qual uopo a noi ti mena? Ardisci

1 Entra un servo.

D'appressar non chiamato [1]. Inorridisco.

MARINO

O ciel! Tu tremi? E che diceati?

UBERTO

Orrendo,
Inaspettato annunzio ei m'apportava.

DEMETRIO

Lice saperlo?

UBERTO

È pervenuta innanzi
Da questo albergo mio taluna gente
A Gontardo devota e, instando, chiede
Ch'io fuor vada e che segua i passi suoi.

DEMETRIO

Seguirla! E dove?

UBERTO

Appien l'ignoro. Andarne
M'è forza intanto, chè potria l'indugio
Destar sospetti nell'iniqua gente,
Ond'ella il piede inoltrerebbe e meco
Rinvenendovi.... Ahimè! tremo in pensarlo [2].

DEMETRIO [3]

Noi riposiam sulla tua fede.

UBERTO

Al volto,

1 Il servo parla nell'orecchio d'Uberto e parte.
2 Volendo partire
3 Trattenendolo e mostrando di sospettare.

Agli atti in ver tu dubitarne mostri.
Tu dubiti? E di che? Parla.

DEMETRIO

Se il dico
Forse t'adirerai.

UBERTO

Parla.

DEMETRIO

Qui presso
Giungon gli sgherri di Gontardo... e appunto
Mentre siam noi qui radunati... e vanno
Di te cercando... e tu rapido corri
Ad unirti con essi... e...

UBERTO

Intendo. In breve
Al tuo parlar risponderò per modo,
Che d'aver dubitato arrossirai.

SCENA IV.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

DEMETRIO

E ne lascia così? D'opposti affetti
E d'opposti pensieri una improvvisa
Crudel tenzone in me si desta, ond'io
Tra la fidanza e la paura ondeggio.

SERGIO

No, di lui sospettar mai non dovevi.

*

Uberto pria morir che romper fede
Saprebbe.

MARINO

Guarda. Egli ritorna.

SCENA V.

UBERTO conducendo per mano un FANCIULLO E DETTI

UBERTO

Questo
Fanciul riconoscete?

SERGIO

Il figliuol tuo.

UBERTO

Quindi a me della vita assai più caro,
Assai più della vita e nondimanco
In poter vostro il lascio. Indegnamente
Voi di me sospettaste: ei vi risponda
Della mia fede. Sul diletto capo
Fate che penda un ferro e dite poi
S'io vi possa tradir volendo ancora.

DEMETRIO

Deh! mi perdona.

MARINO

O generoso!

UBERTO

Addio.

SCENA VI.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

MARINO

Ah! forse a morte il traggono.

SERGIO

E morremo
Tutti se il colpo non s'affretta. Ai prodi,
Che Uberto, pria del giunger nostro, accolse
Dentro l'attigue stanze, ormai vi unite.
E mentre io volo a trucidar l'iniquo,
Voi l'oppressa città destate all'armi.

ATTO QUARTO

Stanza nel palazzo ducale

SCENA I.

GONTARDO, UBERTO, OSVALDO, GUARDIE.

GONTARDO [1]

Venga e tosto [2].

UBERTO

Gontardo io non pensavo
Che della notte al sommo addotto fossi
Così nel tuo cospetto.

GONTARDO

Una possente
Cagion, che indugi non soffria, mi fece

[1] Ad un servo.
[2] Il servo esce e dopo un breve istante viene Uberto tra molte guardie.

In quest'ora per te mandar. Tu m' hai
Annunziato che venir da Cuma
Dovea Sergio anzi l'alba e condur seco
L'esercito cuman per fastidirmi
Con assalto improvviso. Io ti prestai
Fede e, seguendo il tuo consiglio, molti
Prodi inviai lungo il sentier che s'apre
Infra Napoli e Cuma, a fin di porsi
In aguato notturno e far macello
De' vegnenti nemici.

UBERTO

Il mio consiglio
Accorto fu.

GONTARDO

Ma riuscì fallace
L'annunzio tuo.

UBERTO

Perchè?

GONTARDO

Già ritornato
È Sergio.

UBERTO

No, creder nol posso.

GONTARDO

Ascolta.
Alcuni fidi miei, cui si commise
Andar per la cittàde in volta e l'opre
Spiar de' cittadini, or dianzi presso

Alla porta cumana han rinvenuto
Chiuso nel manto un uom. Costui non prima
Di lor s'accorse che schivolli ed essi
La via gli attraversarono, ma indarno,
Ch'ei trasse il ferro, disperatamente,
Pugnò, vinse gli ostacoli e disparve.

UBERTO

Impossibil mi par che Sergio fosse.

GONTARDO

Non però cessa d'esser vero.

UBERTO

Come
Assicurar te ne potesti?

GONTARDO

Mentre
Si combatteva, per la dubbia luce
Onde frammiste van l'ombre notturne,
Il volto suo fu conosciuto ed era
Quel di Sergio.

UBERTO

Signor dimmi. Sei certo
Che non mentir le scolte?

GONTARDO

Io sì... Chi veggio!

SCENA II.

EUPRASSIA E DETTI

GONTARDO

Esterrefatta, scompigliata, dove,
Euprassia, dove il piè rivolgi?

EUPRASSIA

In traccia
D'alcun per cui si scemi il mio spavento.

GONTARDO

Entro il ducal palagio, circondata
Da fide guardie, al tuo consorte appresso,
E di spavento parli?

EUPRASSIA

Un breve istante
Volge appena ch'io là, nelle mie stanze,
Già stanca dell'attenderti, cercava
Tra le piume riposo e già composti
A lieve sonno avea gli occhi, quand'ecco
Agitarsi del letto le cortine,
Qual se per man sollecita e furtiva
Spalancate venissero. Mi desto.
Invan cerco di te. Non lungi ascolto
Sommesso calpestio. Dietro la scorta
Dell'orecchio lo sguardo attento mando,
E, al chiaror fioco di notturna lampa,

Mi vien veduto da le spalle un uomo
Varcar la soglia e dileguarsi. Il rischio
Allor cauta mi rende, e taccio e fingo
Non esser desta e chetamente, senza
Che quell'ignoto dell'accorger mio
Si fosse accorto, a te ne vengo.

UBERTO

Forse
L'accesa fantasia tel pinse.

EUPRASSIA

Vero
Pur troppo egli è quanto ho narrato. Bada,
Sospetta. Dove la fidanza alberga
Entra spesso la fraude. Alcun, cred'io,
Nera insidia t'ordisce e, non t'avendo
Rinvenuto al mio fianco, or si nasconde
E tempo aspetta...

OSVALDO

Il cercherò [1].

GONDARDO [2]

Ma solo
Andar non dei. Seguitelo [3].

[1] In atto di partire.
[2] Trattenendolo.
[3] Alle guardie che lo seguono ma non tutte. Osvaldo entra per la stessa porta d'onde è uscita Euprassia.

SCENA III.

GONTARDO, EUPRASSIA

EUPRASSIA

L'orrore
Onde son io compresa alto presagio
M'è di nuovi disastri.

GONTARDO [1]

E tu, tu pure
Impallidisci al par di lei?...

OSVALDO (da dentro la scena).

T'arrendi

SERGIO [2] (da dentro la scena).

Vinto son io dal numero.

EUPRASSIA

Qual voce!

UBERTO [3]

Sergio! Ah! tutto è perduto. E, s'ei qui muore,
Sembrerà ch'io tradito l'abbia.

[1] Ad Uberto.

[2] La voce di Sergio viene preceduta da uno strepito d'armi, bastante a far comprendere come Sergio prima di rimanere oppresso dal numero si è generosamente difeso.

[3] Tra se.

SCENA IV.

OSVALDO, SERGIO tra le GUARDIE E DETTI.

OSVALDO

Mira
Chi s'ascondea nelle tue stanze.

EUPRASSIA [1]

Ah ch'io,
Io stessa l'accusai nol conoscendo!
Qual nuova fonte di rimorsi! [2] Figlio...

SERGIO

Or va [3]. Non crescer l'amarezza mia
Col rammentarmi da qual madre io nacqui.

GONTARDO

Solo, furtivo, tacito, in quest'ora,
In questo loco, in armi a che venisti?

SERGIO

Ad ucciderti. Il Ciel negommi ch'io
Infra le piume, ove costei rinvenni,
Te pur trovassi e andò fallito il colpo;
Dunque m'uccidi.

[1] Tra se.
[2] Appressandosi a Sergio.
[3] Respingendola.

GONTARDO

Ma rispondi : Come,
D'onde entrasti?

SERGIO

M'uccidi, io tel ripeto,
Non chieder altro.

GONTARDO

Ecco in qual guisa Uberto
L'annunzio tuo s'avvera, ecco in qual guisa,
Dalle schiere cumane accompagnato,
Ad assalirmi ei vien.

UBERTO

La tua fortuna
Ben fu maggiore della mia prudenza,
Ma nol sarà della virtude mia.
Incomincia a conoscermi. Per certo,
Nel reputarmi delator, finora
Mi credesti degli uomini il più vile.

GONTARDO

Dunque tu mi tradivi?

UBERTO

E disleale
Non divenia però, ch'era il tradirti
Un serbar fede alla mia patria.

GONTARDO

Iniquo!

UBERTO

Alla gioia di beverti il mio sangue

Inutilmente speri aggiunger quella
Di vedermi tremar. Tremar tu devi,
Chè, dall'ardir di Sergio e dalla mia
Costanza, argomentar ben puoi qual'alma
Serbin molt'altri cittadini.

SERGIO

Tutti
Rassomigliansi a noi.

GONTARDO

Vedrem se basta
La scure del carnefice a far doma
Questa insana baldanza.

EUPRASSIA [1]

Oh detti! Io gelo.

GONTARDO

Guardie. Olà...

EUPRASSIA [2]

Taci, chè la madre t'ode.
E che volevi alle tue guardie imporre?

GONTARDO

Ch'entrambi dentro la più scura torre
Del castel soprastante alla cittade
Fosser tratti.

EUPRASSIA [3]

Respiro.

[1] Tra se estremamente commossa.
[2] Con impeto.
[3] Tra se.

GONTARDO

Osvaldo. Udisti
Il mio volere? Ad eseguirlo vola.

SCENA V.

GONTARDO, EUPRASSIA

GONDARDO [1]

Han vita qui genti siffatte ed io
Qui di regnar confido?

SCENA VI.

OSVALDO e DETTI

GONTARDO

A che ritorni?

OSVALDO

A dir...

GONTARDO

Prosegui. Da' tuoi labbri io pendo.

OSVALDO

Nessun presente bramerei.

GONTARDO

Consorte,
Riedi alle stanze tue.

[1] Dopo lunga pausa.

SCENA VII.

GONTARDO, OSVALDO

OSVALDO

Meglio sarebbe
Spegner que'due prigioni anzi che tratti
Fosser dove...

GONTARDO

Mal pensi. A trucidarli
Tempo forse non resta? Intanto or vivi
Dell'altrui pazienza a me son pegno,
Perchè la scure sopra lor pendente
Raffrena quanti l'amano. E poi deggio
Investigar qual via tenne chi giunse
Non visto infino al nuzial mio letto.
E l'opera di Sergio ed il mentire
D'Uberto e tutto mi dimostra insomma
Che un'alta trama qui s'ordisce. Il modo
Come svelarne le nascoste fila
Mancherebbe al mancar de' prigionieri.

ATTO QUINTO

Stanza nel palazzo ducale.

SCENA I.

GONTARDO, EUPRASSIA

EUPRASSIA

M'ascolta prego un solo istante.

GONTARDO

È questo
Tempo d'oprar non d'ascoltarti. Udisti
Che Demetrio e Marin, con altri molti
Sediziosi cittadini, osaro
Incontro farsi alle mie guardie, mentre
Al carcer designato esse traendo
Venian la coppia scellerata. Quindi
Or si combatte ed alla pugna io volo.

EUPRASSIA

Pur, se alcun poco indugi, i cittadini
Rimetteran del bollor primo e...

GONTARDO

Guai,
Guai se oppressi non fian subitamente,
Chè, d'ardire e di numero crescendo,
Diverran più terribili. Maggiore
Uopo di te giammai non ebbi o brando.
Ma che bado? Consorte addio.... Tu tremi?
Ah! no, non assalir la mia costanza
Col timor tuo. Vittorioso in breve
Ritornar mi vedrai... Pur, dove questo
L'ultimo nostro addio fosse...

EUPRASSIA

Rimanti
Dal dirmi ciò che far dovrei. Consiglio
Il mio furor mi porgerebbe allora...
Guarda [1].

GONTARDO

Un ferro! Ed a che?

EUPRASSIA

Qualor cessasse
Ogni speranza, almen questo può farmi
Cader non viva de' nemici in mano.
Intanto... È forza che tel dica... Io tremo

[1] Mostra un pugnale che serba celato tra le vesti.

Per te, ma non solo per te. La pugna
A cui t'affretti assai meno crudele
È di quella che fassi entro il cuor mio.
Qui, [1] qui dentro combattesi. O Gontardo
A te sacrificai quanto nel mondo
Di più caro m'avea. La patria, il padre,
La fama... infin tutta me stessa, tranne
Un solo affetto, ch'è di me maggiore,
Quello di madre...

GONTARDO

O rabbia! Ami tu dunque
Il mio nemico?

EUPRASSIA

Non son io che l'amo.
Ad amarlo mi sforza una segreta,
Un'arcana possanza, una possanza
Che intender non la può chi non è madre.
Or tutto dissi. Va, pugna, trionfa;
Ma, se hai pietà del mio dolor, se cara
T'è la mia vita, fa che si risparmi
Di Sergio il sangue.

1 Toccandosi il petto.

SCENA II.

OSVALDO E DETTI.

OSVALDO

Accorri, accorri o duca.
L'annunzio avesti già che a me d'incontro
Si fecer molti cittadini armati...
Aspra pugna s'accese, ma le genti
Nemiche ad ora ad or crebber di modo
Che il numero mi vinse. Uberto e Sergio
Dalle man mi fur tolti, il passo indietro
Sforzato venni a torcere ed omai,
Della ducal magione appo la soglia,
Pugnan da un lato i tuoi guerrier, dall'altro
Il popol tutto, che levossi in armi
Ed il tremendo suo furor più cresce
Quanto più trova ostacoli. Fortuna
Ai ribelli è propizia. In te riposta
È l'estrema speranza.

GONTARDO

Io volo.

SCENA III.

EUPRASSIA, OSVALDO.

EUPRASSIA

Osvaldo...

OSVALDO

Non trattenermi.

EUPRASSIA

Per pietà rispondi:
Che fa Sergio?

OSVALDO

Che fa? Duce supremo
De' ribelli s'è reso e fulminando
Ed a nome chiamando il tuo consorte
Ei vien... Ma forse mentre teco io parlo
A fronte stanno... Andar mi lascia.

SCENA IV.

EUPRASSIA.

A fronte
Il figlio ed il consorte? E pugnan? Lassa!
Che temer? Che sperar? Saria delitto
Qualunque voto.... Ma il fragor più cresce
E più s'appressa... Ahimè! tutto è perduto...

No, tutto no. Tu mi rimani ancora [1].
S'arma il figlio a' miei danni! Iniquo.... Ed io
Oso iniquo chiamarlo, io che gli porsi
Di tanta iniquità l'esempio? Il padre
Mio chi tradì? Chi la mia patria oppresse?
Gontardo: e nondimen lo strinsi al petto.
Fui cittadina e figlia ingrata, dunque
Ben è ragion ch'or sia madre infelice,
E che pera.... Invisibile, tremenda
Mano di Dio sei tu, ti riconosco;
Alfin m' hai giunto e mi punisci.... O vista!
Sergio.

SCENA V.

SERGIO con la spada nuda ed insanguinata, EUPRASSIA

SERGIO

Mi segui. Dall'opposta parte
Fuggiam. Schiva per or l'impeto primo
Del popular furore e a me la cura
Di salvarti poi lascia.

EUPRASSIA

Ov'è Gontardo?
Gontardo ov'è? Rispondi.

SERGIO

Al suol trafitto
Cadde.

[1] Accennando al ferro che serba celato.

EUPRASSIA

Ah!...

SERGIO

Ma tu, se qui rimani, tosto
Nell'inferno a raggiungerlo ne andrai.
Ascolta, ascolta l'efferate strida
Del popol trionfante. Ei già rivolge
A queste stanze il piede, ei di te cerca,
Ei del tuo sangue ha sete. A tutti innanzi
Io per salvarti corsi. Ah! Tel ripeto:
Fuggiam.

EUPRASSIA [1]

Trafitto il mio consorte cadde
E tu parli di fuga? [2] O glorioso
Liberator della tua patria, spegni
Anche la moglie or che il marito hai spento,
E sì l'opra compisci. Infin ch'io vivo
No, Gontardo non è morto del tutto.
Dunque m'uccidi o almen perir mi lascia.

SERGIO

O madre...

EUPRASSIA

Io l'ero già. Moglie a Gontardo,
Null'altro sono ormai.

1 Fatta sicura per disperazione.
2 Con amara ironia?

SERGIO

Nè ti spaventa
L'orribile governo, il fiero strazio,
Che di te si farà?

EUPRASSIA

Sol una cosa
Spaventarmi potrebbe, ed è la vita.

SERGIO

Giacchè nulla pietade hai di te stessa,
Abbila almen di me. Guarda : son io
Che innanzi a te mi prostro e piango e prego :
Mi risparmia il rimorso, onde sarei
Vinto in pensar com'io destava all'armi
Il popol che t'uccise e matricida
Così divenni, mi risparmia il duolo
Di vederti spirar sugli occhi miei
Senza poter... Misero me! son giunti.

SCENA ULTIMA

UBERTO, MARINO, DEMETRIO, POPOLO E DETTI.

POPOLO

Morte, morte all'indegna.

SERGIO [1]

Io son qui teco

1 Alla madre.

Non paventar [1]. Nessun d'approssimarsi
Ardisca.

DEMETRIO

Oh che vegg'io! Sergio rivolto
Ha l'armi incontro a noi.

SERGIO

Sergio difende
Chi la vita gli diè.

POPOLO

Morte all'indegna.

SERGIO

Ma darla a me pria si conviene. Questo,
Questo petto è la strada, onde potranno
Giungere i colpi a lei. Per sin che visse
L'iniquo usurpator fui vostro duce,
Ma d'esser figlio io mi rammento alfine.

EUPRASSIA

Dal difendermi cessa. Il vedi : nulla
Più m'avanza. L'amor del proprio sposo,
Che in ogni altra è virtude, in me divenne
Grave delitto. Iniqua figlia, iniqua
Cittadina, rimorsa e non pentita
De' miei falli mi sento, in odio a tutti,
In orrore a me stessa e vuoi ch'io viva?
Ah! Per certo di te men crudi sono
Costor che han sete del mio sangue. Quanto

[1] Al popolo.

Diss'io non ti sovvien? Sol'una cosa
Spaventarmi potrebbe ed è la vita.
Provarti or voglio che ti dissi il vero [1].

SERGIO

T'arresta...

EUPRASSIA

Io moro [2].

UBERTO

Ella punì se stessa:
E tu, buon figlio e cittadin migliore,
Nostro duca sarai. Dalla tremenda
Vista si tolga e si conduca al trono.

[1] Si ferisce col pugnale che serbava celato.
[2] Cade.